

I SORCI VERDI

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno II - n. 2 - Gennaio 2012 - Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: Pavel Zelinskiy, via Repubblica Argentina, 42 - 25124 BRESCIA
Direttore Responsabile: Alberto Mondinelli - Comitato di redazione: Michele Mocchiola, Massimiliano Peroni, Pavel Zelinskiy. Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Bianco, Giulia Cabrelle, Giacomo Cattalini, Loris De Paoli, Silvia Ferrari Lilienu, Valentina Magnarello, Michele Mocchiola, Massimiliano Peroni, Gabriella Piardi, Gianluca Simeoni - Progetto grafico: www.lorenzocaffi.it - Stampa: la Cittadina, Gianico (BS).
Info: isorciverdi.rivista@gmail.com - www.isorciverdi.eu

N. 2 GENNAIO 2012

Sommario

D.D.

2
3
LO SNOBISMO E L'AMORE PER IL CECIO NELL'ARTE

4
PANE AL PANE E VINO AL VINO

POESIE

5
6
CASANOVA E I LIBRI

7
MORMORIO DI SOGNO

8
LETTERE DAL FRONTE

LIQUORE

INFORMAZIONI & ANTICIPAZIONI

IL NUMERO 3 ESCE AD APRILE 2012

PARAFULMINE

DUE: TRA L'UNO E I MOLTI

La vita è composta di «e»: l'accidentale e l'immutabile, l'elusivo e l'afferrabile, il bizzarro e il prevedibile, l'attuale e il potenziale, tutte realtà che si moltiplicano, si aggrovigliano, si sovrappongono, entrano in collisione, si combinano tra loro...

Philip Roth,
La controversia

Ammettiamolo, finalmente: non c'è via di scampo dalla *doppiezza*.

Ciascuno di noi vive la sua vita, mai esattamente uguale a quella altrui; niente è più banale di questo - niente è più abissale. E questa unicità, osservata alla rovescia, non è forse solo la forma in fieri che assume un coacervo di casi multipli, un guazzabuglio di rapporti disparati tra svariate cose? Ogni vita, d'altronde, contiene in sé (e al contempo esclude da sé) una *controvita*: la gamma delle sue possibilità irrealizzate, il suo "poteva essere altrimenti".

Non voglio arrivare ad asserire, per esempio, che il mio io non sussista affatto; c'è, è qui, eccolo. Però, poi... qual è l'essenza dell'io? *Ha* un'essenza? Dove si trova questo io se non nell'insieme dei suoi molti ruoli recitati (irriflessi prima che volontari), nel movimentato teatro interiore allestito di continuo per un esterno cangiante?

Uno e molti - non ha senso separare l'uno dai molti. Anche se il pensare è in primis un separare (discernere, distinguere), occorre poi saper pensare insieme quegli elementi che per la pura logica sono semplicemente in contraddizione tra loro. Occorre insomma saper pensare la doppiezza: la compresenza, la biforcazione, l'ambiguità. Fino in fondo: fino a uno sdoppiamento continuo del linguaggio nella sfumatura, nella polifonia, nell'ironia; fino a un linguaggio squisitamente *letterario*.

Ovviamente, non è facile pensare

(il) doppio. Per questo non mancano scappatoie e semplificazioni:

C'è chi pretende di azzerare le differenze, e stabilire il regno dell'Uno (con la maiuscola): anima pastorale e dispotica, vorrebbe un mondo senza conflittualità e senza divisioni; un mondo letteralmente impossibile - esente dalle possibilità che scaturiscono dai molti in contatto, in contrasto. Pretendere di purificare l'umanità (se è lecito usare tale denominazione unitaria) dalla sua natura (della quale sappiamo forse soltanto che è) errante e squilibrata,

significa invocare una violenza peggiore di quella derivata o derivabile dai consueti conflitti in corso.

D'altro canto, c'è chi dimostra una buffa fede nelle umane differenze, sostenendo che basterebbe lasciarle esprimere in libertà affinché sia fatta la pace in terra. Anche qui: l'elusione del conflitto; ma la convivenza pacifica tra gli effettivamente differenti non è mai scontata: anzi, bisogna riconoscere che *gli attriti sono la norma, nei rapporti*.

Qualcuno, infine, s'illude che l'occasione per l'armonia definitiva risieda nella sparizione delle identità stabili, a favore della mera molteplicità delle differenze in divenire. Tale fantasticheria astratta non concepisce l'evidente: nessuno sopravviverebbe in una (peraltro assai improbabile) assenza d'identità, privo di una qualche minima stabilità. Il molteplice è rischioso, e può farsi spaventoso.



foto: © Lorenzo Caffi www.lorenzocaffi.it

Infatti, se prima ho affermato che l'io si produce in un affollato teatro, adesso devo precisare che tale teatro non può sbarazzarsi dell'io in sé, per quanto sottile, concavo, inafferrabile sia. E tutti conosciamo la possibilità disgraziata che l'io si perda davvero nel suo stesso teatro, deturpandosi: si chiama follia, e la follia appare gradevole solo a distanza, agli occhi di alcuni (ingenui o ipocriti) sani di mente.

Non ci resta che mantenerci con destrezza su questo proficuo e pericolante doppio livello, denso come un romanzo, evanescente come la vita, ammettendo mancanze e accettando contrarietà, volgendo alle miriadi estranee e attraenti che ci incalzano, collaborando o combattendo a seconda del momento, a tratti smarriti, a volte stranamente felici, *sapendo e non sapendo* chi siamo.

Massimiliano Peroni



D.D.

Divertimento Dadaista

AVVERTENZA: le vicende narrate sono frutto di fantasia. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o a persone realmente esistenti (o estinte) è puramente casuale.

Ho conosciuto Man Ray nella fodera di un cappotto, e Marcel Duchamp in un palazzo a Venezia. Il cappotto scuro scendeva oltre il ginocchio su fianchi più snelli, più giovani, e mi è servito per parecchi inverni nel corso dei quali ho portato con me le parole di Man Ray senza darci troppo peso. Un giorno con indosso quel cappotto sono arrivato a Venezia. L'atmosfera in città era più che tranquilla e non ho avuto a che ridire: in fondo non mi sembrava ci fossero dei grandi rischi; passeggiando sopra pensiero mi sono imbucato in un palazzo maestoso che grondava di tanto Novecento.

I presenti parevano a proprio agio a godere di un frutto proibito allestito da altri, prima di noi. Disinvolti e coraggiosi: forse *futuristi* (absit iniuria verbis!). Immaginiamo - o comunque cerchiamo di (immaginare) - i pensieri o le astrazioni di quei coraggiosi; le fantasie ardite in grado di scomporre corpi e oggetti, e strutture verbali stantie in ripetute sintassi logore: c'era da uscirne pazzi. Per comodità gridiamo a loro: *pazzi!* Non era un gioco da ragazzi avere di fronte una realtà fatta di signori e signore stretti in ruoli ben precisi, sentimenti bene organizzati, gerarchie inossidabili, steccati divisorii difficilmente superabili, e nel contempo - forse per un sano gioco - proiettare su una tela, o un taccuino nero, realtà inimmaginabili ed inesistenti. Addirittura esporre un orinatoio, o illudere che un fil di ferro fosse un paralume. Non poteva essere affatto facile gettare sassi rumorosi nelle placide acque accademiche tronfie dei loro saperi acquisiti, da anni stratificati. Non era per niente un gioco da ragazzi! Eppure quei coraggiosi hanno stuprato un mondo assestato lacerando mille veli che coprivano occhi, orecchie, pensieri, sensazioni; veli che incatenavano articolazioni intorpidite in terribili scarpette a punta. Hanno osato sciogliere (liberandoli) i linguaggi insieme alle coscienze che, imbezzarrite, hanno disegnato altri scenari, e dappertutto si sono aperte fucine di lavorazione di qualcos'altro di veramente inusuale. Pensiamoci bene a tutto quanto è successo dalla fine dell'Ottocento in poi (specialmente dai primi decenni del Novecento) in ogni campo

dell'arte e del sapere. In ogni campo del pensiero. C'erano signori disposti a rintracciare nei camerini bui delle nostre psiche la fonte di ogni quotidiano terrore e, proseguendo - e non contenti - hanno scavato nei sogni, trasformati questi ultimi da predittori di eventi in ostici rebus con una soluzione già scritta (ma a noi, ahimè!, ignota). Eravamo tutti seduti in prima fila quando un suono stridulo ci ha disarmato le orecchie e ne siamo usciti indispettiti, e di corsa siamo entrati nel *vernissage* serale ad un qualche incrocio da una ... *esima* con un'altra ... *esima* per una certa pacificazione. Che delusione! alloggiavano ivi miscugli eterogenei di ogni materiale possibile, e sulle tele esposte non siamo stati in grado di riconoscere volti umani, sembianze note, oggetti di comune uso. E quando, alla fine, ci siamo ritirati a casa, cullando l'idea dell'ultima lettura prima del sonno emolliente, siamo incorsi - involontariamente neh? - in un romanzo *sconosciuto* impestato di monologhi interiori e avvicendamenti e casistiche e fatti quotidiani di nessuna rilevanza, e avremmo impiegato un anno per leggere ciò che sarebbe dovuto accadere in un sol giorno. Un giorno soltanto!

Quale inferno era dietro le nostre porte!

Eppure, oggi, a distanza di tempo siamo orgogliosi di Man Ray come di Marcel Duchamp, di Freud come di Joyce, e di tutti coloro che a ruota li hanno seguiti, anche contestandoli per aprire ulteriori porte del nostro pensiero, in una strabiliante sovrapposizione a disposizione di noi che potremmo, finalmente, goderne i frutti saporiti.

Non dobbiamo commettere il grave errore di pensare a quei coraggiosi col senno di oggi quando tutto ci appare facile (e soltanto perché siamo più superficiali), ma retroagire a quei primi decenni del Novecento quando strutture costruite e solidificate attraverso qualche secolo erano ribaltate da un manipolo (neppure tanto piccolo ma pur sempre manipolo) di manigoldi dello *spirito*, epperò ignorati, additati, osteggiati. Violentamente criticati. Erano tutti indistintamente differenti (*diversi*), strampalati, iconoclasti di un passato in fondo uniformemente progredito.

Eppure loro godevano di tale libertà, ridendo delle loro smargiasate, perché le crepe avrebbero aperto un varco e poi una Porta, e vivevano di una immaginazione senza freni sapendo già di come adornare quella Porta.

Che poi, ognuno di loro andava per la sua strada portandosi a volte qualche amico, tal'altra restandosene

solo, diversamente ragionando e pensando e scrivendo e dipingendo e filosofando e musicando, sebbene pareva che fossero mossi da un'unica mano, o quantomeno da un unico intento: quello della rivoluzione del corpo e della mente. Anche del corpo che si iniziava ai primi passi scalzi fuor di armonie esterne, tragiche costrizioni per un corpo morbido, e per sua natura libero.

Quei signori, quelle ragazze, quei ragazzi, si cercavano per essere individuali; si moltiplicavano per essere unici, e tanto più erano diversi tanto più apparivano sollecitati ad accomunarsi. Si potrebbe dire che erano un individuo nella molteplicità.

Dopo, o insieme, cronologicamente, sono arrivate le dittature (ma scanso ogni possibile e facile accostamento, essendone per ora impreparato).

Cosa resta di loro? Possiamo attribuirci la qualità di eredi o siamo soltanto dei fatui impostori?

Il fatto che siamo abituati a rappresentazioni d'arte e di pensiero originali nelle forme (nel senso che trattano *forme* ignote alla nostra quotidianità oppure *forme* quotidiane espunte e rilavorate) non dimostra affatto che ne condividiamo la concezione: l'origine e il destino. Per noi un cappotto resta un cappotto, cioè un capo d'abbigliamento acconcio per le stagioni invernali (per chi può permettersi un inverno come si deve) e non potrà mai essere - congruamente - un mero supporto per un testo, una frase, un pensiero scritto. Per noi un topo sarà sempre e soltanto un roditore fastidioso, portatore di malattie anche, fonte di terrore o disprezzo o raccapriccio, e mai potrà essere una famosa cantante (F. Kafka, *Josefine la cantante*, in *Il*

messaggio dell'imperatore, Adelphi), o un provetto investigatore (R. Bolaño, *Il poliziotto dei topi*, in *Il gauchito insostenibile*, Sellerio).

Né tantomeno ci sarebbe mai venuto in mente di riunirli in gruppo e in cerchio per ricordarci la favola del Re dei topi (K. Fritsch, *Rat King*, 1993 - 48° Esposizione internazionale d'arte. Biennale di Venezia, 1999. Padiglione Italia).

Forse potremmo partire proprio da lì, dalla favola del Re dei Topi, per ragionare dell'uno e del molteplice coabitanti, e della realtà e dell'immaginazione che indissolubilmente insieme oscurano certi confini, e rasserenano.

O dobbiamo attendere una qualche infelice circostanza che a ciò ci costringa?

Questo articolo è dedicato a (in ordine sparso):

Man Ray, Marcel Duchamp, Tristan Tzara e tutti i dadaisti, André Breton e tutti i surrealisti, Filippo Tommaso Marinetti e tutti i futuristi, Virginia Woolf e il gruppo di Bloomsbury, Friedrich Nietzsche, Sigmund Freud, Luigi Pirandello, Isadora Duncan, Colette, Marcel Proust, Giovanni Papini, Ludwig Wittgenstein, Pablo Picasso, Gertrude Stein, Luis Buñuel, Salvador Dalì, Georges Bataille, Antonin Artaud, James Joyce, Guillaume Apollinaire, Vladimir Majakovskij, Ezra Pound, Giorgio De Chirico e Alberto Savinio, Jean Cocteau, Igor' Stravinskij, Alfred Jarry, Jaroslav Hašek, Arnold Schönberg, Ernest Hemingway, Franz Kafka, Louis-Ferdinand Céline, Witold Gombrowicz.

A Montparnasse.



Vestirò di silenzio le notti dei miei lunghi cappotti invernali

lugubre è la bocca cucita e avrò tra i denti

quanto mai piccole lettere di mia sopravvivenza

Ignaro dei miei pensieri, estraneo, volgerai

quello sguardo da furbo e sarai cotto al sole della logorrea

Michele Mocchiola





LO SNOBISMO E L'AMORE PER IL CECIO NELL'ARTE

Vedere tanto prima di credere o diffidare

Mi sono spesso domandata - non sono certo la prima - come mai nessuno osi mettere in discussione la natura di capolavoro della Cappella Sistina, mentre molti negano all'arte odierna ogni possibile componente artistica, con l'inappellabilità di giudici consumati. Ma, ancor più, mi sono chiesta perché, a fronte di questa ostilità, esista invece una nutrita frangia di visitatori disposti a individuare virtù artistiche in qualsiasi cecio rotoli in uno spazio d'arte.

Se gli uni hanno fermato la storia al Cinquecento, e preferiscono vivere con lo sguardo rivolto al passato piuttosto che provare a riconoscersi in qualcosa che sia loro contemporaneo, è pur vero che gli altri sembrano non essersi mai ripresi da una sorta di ipnosi dadaista, che li renderebbe disponibili a qualunque proposta, anche la più ingenua, purché avanzata da un sedicente artista.

La risposta che mi ha più volte attraversato la mente verte sull'esistenza o meno e, nell'esistenza, sulla rigidità o flessibilità di parametri di riferimento. Che non riguardano il gusto personale, ineludibile e dunque valido persino quando imbarazzante, ma gli strumenti di verifica di un'opera.

Con ciò non pretendo di riservarne la fruizione ai soli specialisti, i cultori di ceci annidandosi, anzi, soprattutto fra loro.

Intendo invece ribadire l'importanza dell'esperienza che consiste, se non nell'aver molto letto di arte - lasciamo pure questo agli studiosi - nell'aver molto visto con un'attenzione che non si pretende adorante, ma non può neppure risolversi in un battito di ciglia. Il mondo globale impone accelerazioni nuove, che escludono la contemplazione, ma l'arte chiede di essere osservata con un tempo di assorbimento rallentato, che fornisca nutrimento alla memoria e renda possibile tendere fili rossi di analogie.

Non vedo perché il "cave ab homine unius libri" non dovrebbe essere esteso a chi si rapporti all'arte, anche perché chi avesse solo visto - poniamo - i marmi del Partenone (e già qualcosa avrebbe visto), mai potrebbe intendere la portata delle *Demoiselles d'Avignon* di Picasso: il rifiuto sarebbe quasi d'obbligo. A meno che - e qui si sci-



volerebbe in direzione contraria - non accettasse supinamente in assenza di resistenze critiche.

Quando i parametri sono fondati, e capita li si metta alla prova con qualche frequenza, non è necessario apprezzare solo quanto abbia ricevuto l'*imprimatur* della storia. Si può anche osare addentrarsi nei meandri di un contemporaneo reso ostico da un eccesso di libertà intenzionalmente introdotto dalle avanguardie, all'inizio del secolo scorso.

In tal caso, si troverebbe persino il coraggio di dubitare della genialità di Andy Warhol, di ammettere che alcuni ceci possono sollecitare il pensiero anche più di una Madonna di Raffaello - pur non superandone forse la perfetta armonia -, mentre altri solo ceci rimangono, quand'anche avvolti negli abiti nuovi dell'imperatore di Andersen, in attesa di un'onestà di lettura che ne scopra l'inconsistenza.

Silvia Ferrari Lilienu





PANE AL PANE E VINO AL VINO

Metodo confuso di ricerca

“**A** il vecio! - Ma guardatelo, quel mio là, arruffato a capotavola come a dover predicare, mentre un nugolo di nulla gli scoppia in testa, per infine afflosciarsi sul bicchiere che rovescia. E forse solo il canto giustificerebbe il suo stare, se solo un canto ci fosse per ogni minuto che lascia.

Aggrappato disperato a un discorso senza tempo ignoro la matassa dei movimenti finanziari che popolano l'Empireo, - e mi rintano negli Autori. Comparando gli utili è ben misera cosa il Denaro, se non vi si può far fruttare libri, - o diritti bibliotecari!

Ma se come un topo mi rifugio, a che vale il tempo negato a stento a quel basso rigurgito chiamato Sostentamento? Rubare tempo al tempo non è cosa così automatica.

Non è una Beretta carica di inchiostro, non è una stiva di pagine ingiallite, non è il distratto ricordare a che riga si era finito la sera prima di ripetere distratta, non avendo altro di meglio - gli amici, una festa, la ragazza. - Non è il terrore sacro che ispira un Nome Proprio di Persona.

Ahh, la critica, la critica! Ma che critica e critica se non c'è... il talento? il pensiero? la vita?

- Ma bea, 'sta creatura! - esclama di fronte a me l'uomo-di-trentanni alla barista veneziana che stacca. - Sì, sì, varda, non te digo! -, e va a cambiarsi per tornare a casa, finalmente.

E io vago tra gli Autori trovando ciò che riesco a trovare e fra i loro

mondi possenti intendo quel poco che possono dire alla mia piccola vita, interpretando chissà come, in un delirio maldestro, attraversando affannato "indispensabili idolatrie"¹. E rilegendoli, scopro altro ancora. Forse tutt'altro.

Vago nel porto aereo in attesa del volo per Praga. Oltretutto, in barba alla crisi, ho speso una fortuna per ovviare a una sfortuna che definirei atillata - carte d'identità smarrite, deficienze, mangiasoldi, ritardi...

Autori! Mostratemi voi le vie già battute dal vostro pensiero, fatemi sorprendentemente riconoscere la mia vita in voi, perché un moto di sollievo e docile invidia dia ragione al mio ragionare, sapendolo in buona compagnia masticato già dai secoli! Perché accolto in beata schiera nel dialogo sempreverde possa ritrovarmi, come dire, un'aureola bibliografica.

È così penoso sentirsi soli, che venire messi a nudo da voi è quasi una liberazione, che scoprire quante altre vie può prendere il pensiero è quasi rigenerante, che leggere un'altra scrittura, dipingere altra musica, nutrirsi d'architetture... E battere una strada per sempre nuova, originale.

Viviamo, se viviamo, in tempi esplosivi, in cui pure la musica si è aperta al rumore, che io, nel pieno del mio tempo, quale figlio scalmanato, considero pienamente musica. - Ma una musica particolare, che con altra locuzione in voga da un po' potrebbe dirsi: *casino*.

È tutto un casino. Non c'è più cer-

tezza, nuovamente, nella Vecchia Europa. E proprio per questo, in negativo, si può raggiungere, fulminea. Troppo di frequente influenze indirette si confidano determinanti.

Autori! Adottatemi al dialogo, con i vostri caratteri compiuti e le indoli curiose e appassionate! Al dialogo tra di voi, con me, con il mondo, con il tempo! Accoglietemi al vostro tavolo ad osservarvi! Se non voi, chi!

Insegnatemi quella mistificata ormai conversazione, che Tolstoj in un racconto diceva essere una gran bella trovata, - come diremmo noi, una *fuffa*.

In un mondo allo sfascio e trionfo e inutilmente utile e ripiegato come se i propri principi fossero solo parole (*sic!*), potrò forse comprendere la costellazione di altri periodi decadenti mangiati dalla retorica: che affratellati unifichino la propria testimonianza e rivelino che l'umanità non imparerà mai!

*C'est un cri répété par mille sentinelles,
Un ordre renvoyé par mille porte-voix;
C'est un phare allumé sur mille citadelles,
Un appel de chasseurs perdus dans les
grands bois!*

Spesso è talmente disagiata congiungersi a un'altra persona, attendere una conoscenza data purtroppo da un certo tempo, in grazia di una certa frequenza di incontri; e invece un autore, di lontano, può così parlare all'anima... Tutto e subito! Tutto e subito voglio!

Calmato, al vostro ritmo mi siedo e dentro me dibattuto vi ascolto. E qualche volta capita, tra *mille labirinti*, che un *oppio divino* disseti le vene, dopo lunga e disperata ricerca. Tra le ossessioni, i desideri, la voluttà, le formule, gli egoismi. A ricordare quel piacevole fastidio tra naso e petto che si insinua nelle relazioni, oppure quel disequilibrio pulsante e pieno, d'un esercizio di sensibilità.

*Car c'est vraiment, Seigneur, le meilleur témoignage
Que nous puissions donner de notre dignité
Que cet ardent sanglot qui roule d'âge en âge
Et vient mourir au bord de votre éternité!*²

Giacomo Cattalini

¹ P. Valéry, *Varietà*, SE 2007, p. 18.

² [...] grido ripetuto da mille sentinelle, / ordine tramandato da mille messaggeri, / faro che arde su mille cittadelle, / richiamo di cacciatori spersi nelle foreste! // Perché, Signore, niente può provare / la nostra dignità come questo singulto / che da un secolo all'altro ardente si propaga / per spegnersi alla riva della tua eternità! (C. Baudelaire, da *I fiori del male*, Einaudi 1999, p. 20)

poesie

Ramo secco

Di ciliegio che fu.

Non più fiori:

qualche petalo a terra.

E se l'accarezzo

Mi sanguina la mano.

Finché non so più se è sangue o pianto

A bagnare gli steli del prato.

È come il morso di un limone

Questa mattina di febbraio.

Come uno sciame ronzante di mosche

- non una sola, badate -

Che, macchia d'inchiostro,

si accanisce sul mio cuore secco.

Tutto quello che ho è il sonno.

Il sonno

E il vino, forse.

Ma il sonno solo basterebbe

E la solitudine

Tanta da urlare

Giuro

O piangere, forse.

Ma urlare basterebbe

Se solo potessi.

Ogni bacio una sassata in faccia.

Nemmeno un cane a spolpare le ossa.

Passeggiavo lungo il mare di notte

Non aspettavo che un'onda - fuggita

E speravo nello strillo di un gabbiano

Per ricordarmi che ero viva, capite.

Ed ecco traboccare tenerezza

E tenerezza e tenerezza

Come una coperta di viole.

E l'ultimo strillo fu quello - vi assicuro

Di sorpresa: la strizzata d'occhio di una stella.

Giulia Cabrelle



CASANOVA E I LIBRI

Le molte letture di un avventuriero della parola

Che Casanova possa essere stato interessato ai libri piuttosto che soltanto alle donne risulta difficile crederlo, ma questa convinzione è dettata principalmente da una visione piuttosto superficiale riguardo quest'uomo e che si è alimentata nel corso degli anni a causa di motivazioni editoriali alquanto discutibili. Quando si parla di Giacomo Casanova infatti, la maggior parte delle persone tende a sfoggiare la consueta espressione che lascia intendere: certo, il famoso conquistatore di donne. Non è un caso che ancora oggi quando si vuole definire una persona come un grande *tombeur de femmes* lo si dica un *casanova*, utilizzando un'antonomasia. Ma se si ha la costanza di scorrere le pagine dei suoi *Mémoires* – una valanga di parole che riempie la bellezza di più di quattromila pagine – si arriverà ben presto a una conclusione diversa e cioè che Giacomo Casanova è stato sì un conquistatore di donne, ma soprattutto è stato un uomo del suo secolo che ha amato la cucina, la compagnia e in special modo la letteratura.

I libri sono stati dei compagni fedeli per il grande avventuriero, ne hanno accompagnato spesso il cammino nei momenti difficili della sua esistenza – come nel caso del suo soggiorno forzato nelle carceri dei Piombi di Venezia – e ogni qualvolta era costretto a fare i bagagli per lasciare una città, magari dopo aver turlupinato lo stolto di turno, si assicurava di impacchettare per bene i suoi amati volumi in modo da portarli con sé sani e salvi a destinazione.

Già negli anni dell'adolescenza quando sta per intraprendere l'attività clericale, la passione per la lettura e per la letteratura in genere lo anima. Con un suo amico seminarista infatti si intrattiene a lungo a parlare di materie che ai più al tempo – e anche adesso, guardandosi attorno – facevano inorridire. Discorrono di poesia passando in rassegna le più belle odi di Orazio e dell'Ariosto, del Tasso e del Petrarca senza dimenticare di criticare aspramente Tassoni e Muratori che non amavano i loro miti letterari. Inutile parlare poi delle innumerevoli citazioni di questi autori lungo l'arco di tutti i *Mémoires*... finiremmo per esaurire lo spazio a disposizione con il solo elenco! Quando Casanova non sa dove andare, eccolo rifugiarsi tra le mura amiche di una biblioteca per liberare la mente da pensieri foschi che lo attanagliano o per divincolarsi dalle prime pene d'amore.

Come anticipato in precedenza, nei momenti più difficili l'amico libro viene a dare una mano al nostro avventuriero anche se a prima vista può apparire il contrario. In occasione del suo incarceramento nei Piombi infatti, saranno proprio i suoi fidati libri a spingerlo in maniera definitiva verso il buio della cella che l'avrebbe accolto per più di un anno. Quando il Messer Grande fa irruzione nel suo appartamento intimandogli di consegnare tutti i suoi «manoscritti rilegati», Casanova non può fare a meno di chinare la testa e accettare la triste sorte che lo attende. Capisce subito di essere stato tradito da un uomo che per pochi denari lo aveva venduto al terribile tribunale veneziano. Oltre a opere di natura esoterica, sul tavolino erano ammonticchiati opere di Ariosto, Orazio, Petrarca, il *Filosofo militare*¹, un Aretino con illustrazioni lubriche e il *Portier des chartreux*². Che i libri rappresentino una via di salvezza alla noia che lo attende e di cui teme le spire, appare chiaro quando stila la lista del materiale che ritiene indispensabile per la sua sopravvivenza all'interno della prigione. Un letto, pettini, poltrona, tavolo, rasoio e i libri che gli erano appena stati requisiti dalle autorità veneziane. Ma purtroppo per Casanova da quella lista spariscono proprio i libri perché vietati dal regolamento del carcere. Fortunatamente per lui l'astinenza da lettura durerà poco perché il carceriere gli fa sapere che potrà avere dei libri adatti. «Sì, ma adatti a cosa?», si domanda il povero Giacomo e non gli ci vuole molto per capirlo. L'attesa di leggere qualcosa porta l'avventuriero ad agognare lo spuntare del sole per capire quali saranno le opere che gli sono destinate. Quando si trova di fronte a *La città mistica di Suor Maria di Gesù detta d'Agreda*³ e a un libro che proponeva un nuovo culto per il cuore

di Gesù Cristo⁴, Casanova comprende che gli si vuole togliere il foraggio intellettuale che fino a quel momento lo aveva nutrito e dandogli in cambio del materiale che lui stesso definirà in modo negativo, ma che almeno gli permetterà di esprimersi nelle sue ben note digressioni letterarie. Per fortuna di lì a poco un medico intercede per lui e gli fa ottenere una copia del Boezio che consente all'avventuriero di recuperare la salute psicofisica perduta. Casanova ritiene i libri un elemento fondamentale per la vita di un uomo ed è per questo che spende una cifra considerevole per continuare ad accaparrarsi sempre nuovi volumi per mezzo del carceriere, anche a discapito di altre cose necessarie come vettovalie o abiti. Per lui reperire le opere complete di Scipione Maffei⁵ è importante tanto quanto vestirsi bene: vuole soltanto opere scientifiche e così ottiene in prestito da un altro ospite dei Piombi il primo tomo dell'opera di Wolff⁶ in cambio del suo *Rationarium* di Pétau⁷. Questo libro rivestirà un ruolo salvifico per i due prigionieri dei Piombi perché ne utilizzano le parti segrete per nascondere messaggi, iniziando così una fitta corrispondenza che permetterà loro di accordarsi sulla fuga. E se una ponderosa Bibbia lo aiuta a consegnare l'arnese che lo aiuterà a fuggire, sarà sempre un libro a indicargli l'attimo esatto in cui tornerà a conquistare la libertà. Il suo amato Ariosto gli viene in

soccorso con il primo verso della settima stanza del canto nono del suo *Orlando furioso* che recita "Tra il fin d'Ottobre, e il capo di Novembre". Quando Casanova si appresta a chiedere al suo oracolo piramidale il giorno della sua liberazione, ottiene i numeri che abbina all'opera dell'Ariosto e interpreta questo come un segno del destino che di lì a poco si avvererà. Non si sa con quanta immaginazione a posteriori, però. Verrebbe quasi da dire: un libro salva la vita... e forse per Casanova è stato veramente così. Attorno al 1760 il suo amore per i libri lo spinge addirittura a pensare di ritirarsi a vita monastica nel convento di Einsiedeln in Svizzera per dedicarsi allo studio, ma per fortuna bastano due occhioni di fanciulla a fargli cambiare idea.

Da questo momento in poi inizia anche per l'avventuriero veneziano una fase calante con le prime *débâcles* amoroze che ovviamente ne influenzano le mosse e ne minano le sicurezze. Appare quindi abbastanza comprensibile che Casanova cerchi la tranquillità di un porto sicuro, di un luogo in cui meditare e in cui sprofondare nei pensieri di un uomo che ha molto viaggiato. Un desiderio che andava accarezzando da tempo e che riesce a esaudire seppure parzialmente quando arriva a Wolffenbüttel verso il 1764, dove ha sede una prestigiosa biblioteca. L'avvenire lo preoccupa e cerca un luogo dove riparare ora che è in arrivo il grande inverno della vita. Trova ristoro solo nei libri. Ma prima del riposo intellettuale alimentato dalla vicinanza dei libri, c'è ancora tempo per Casanova per dare sfogo all'inesauribile *verve* con cui esprime le sue mille personalità, in taluni casi al limite della schizofrenia. Nel 1781 l'avventurie-



¹ Il cui vero titolo è J.A. Nageon, *Le militaire philosophe ou difficultés sur la Religion proposées au R.P. Malebranche prêtre de l'Oratoire par un ancien officier*, pubblicato a Londra nel 1768.

² Il titolo completo di quest'opera è J.C. Gervaise de Latouche, *Histoire de Dom Bougre, portier des Chartreux* [sic] écrite par lui-même pubblicata a Parigi nel 1741.

³ Il titolo originale è M. de Agreda [M. de Jesus], *La mistica ciudad de Dios*, pubblicata a Madrid per la prima volta nel 1670.

⁴ Potrebbe trattarsi di J. Croiset, *Dévotion au Sacré Coeur de notre Seigneur Jesus-Christ*, 2 voll., A Lyon : chez Horace Molin, 1694.

⁵ Se si deve prestar fede alle parole di Casanova, l'edizione a cui fa riferimento dovrebbe essere quella pubblicata soltanto nel 1790 per i tipi di Antonio Curti in 21 volumi con il titolo di *Opere del Maffei*. Appare chiaro quindi che l'avventuriero deve aver manipolato in fase di revisione del manoscritto dei *Mémoires* il riferimento a tale opera perché gli sarebbe risultato impossibile leggere questa edizione nel 1756, anno in cui era detenuto nei Piombi.

⁶ Potrebbe trattarsi dell'edizione in 5 volumi pubblicata a Hall tra il 1750 e il 1753 dell'opera *Philosophia moralis sive ethica meth. scientif. per tract.*

⁷ Pétau, Denis detto Pétavius, *Rationarium temporum*. Non si ha idea di quale edizione si tratti.



ro veneziano vive ormai da qualche anno nella sua amata città dove ha fatto ritorno dopo un lungo esilio dovuto alla fuga dai Piombi. Per guadagnarsi da vivere si è abbassato a fare da confidente per gli Inquisitori del Tribunale, lo stesso che lo aveva fatto incarcerare una trentina d'anni prima. Ed è proprio in una di queste *riferte* che si materializza un nuovo Casanova in veste di spia che si lancia in un'arringa contro alcuni libri da lui ritenuti indegni. Non possono mancare le opere dell'odiato Voltaire che, a suo dire, lo aveva maltrattato nel suo famoso incontro alle *Délices* e che sono considerate empie produzioni. L'elenco prosegue con quei libri che Casanova giudica degni del fuoco e benché già condannati sono comunque in circolazione. Appare strano che l'anziano avventuriero si lasci andare all'odio verso il libro tanto da auspicarne il rogo per empietà... soprattutto visto l'amore provato sia in gioventù sia in età adulta e considerato anche che molti dei titoli elencati erano stati letti e utilizzati dal giovane Casanova. Ma tant'è.

Da una lettura rapida e a volo d'uccello sui passaggi dei *Mémoires* ci si rende conto abbastanza agevolmente della bibliofagia casanoviana, una sorta di mania di conoscenza o piuttosto di ostentazione di conoscenza letteraria che si sovrappone allo sfoggio di conoscenze di persone illustri. Questo desiderio si accentua soprattutto nei momenti di maggior solitudine e allontanamento dalla società, come nel caso della reclusione nei Piombi. La prigionia e in taluni casi il matrimonio - forse è anche per questo che Casanova rifugge l'idea di sposarsi in modo reciso - rappresentano il momento più difficile per l'avventuriero perché si identificano come una specie di congelamento o di morte sociale per l'animale mondano. L'esilio dall'universo sociale lo spinge addirittura a pantagruelici banchetti librari in cui sogna di venire sommerso dai volumi. Come abbiamo detto, il sogno arriva a portata di mano a Wolffenbuttel dove spera di ritirarsi nella magnifica e leggendaria biblioteca per abbandonarsi al sapere e venire dimenticato da tutti, con il solo obiettivo di dedicarsi allo studio. Un sogno che pare realizzarsi quando si rifugia a Dux per gestire la biblioteca del conte di Waldstein, un uomo che si innamora della personalità eccentrica e magnetica di Casanova dandogli rifugio nel profondo della Boemia. Un sogno che sfiora l'incubo perché vengono a contrapporsi i silenzi pieni di parole lasciati emanare dai ponderosi volumi stipati sugli scaffali e sui plutei delle librerie del castello e le invettive in lingua locale della servitù che mal sopporta questo vegliardo italiano vestito all'antica e che trascorre la maggior parte del tempo chino sullo scrittoio a vergare pagine su pagine.

Gianluca Simeoni



© Giuseppe Bianco - Famiglia giuseppebia@gmail.com



© Giuseppe Bianco - Asino con famiglia giuseppebia@gmail.com

mormorio
di sogno

Spiriti fluttuanti in alba spuma
ispirate la mia bianca piuma.
Raccontate la gioia di un istante,
vi sarà grato il mio caro amante;

e lasciate il Tempo, che consuma
l'interludio, di una gioia che sfuma.
Sulle note di un amore sprezzante
un cuore, non può che esser errante.

Sonniferando tra squisiti mali
per gustare meglio la sua presenza
mi sazierò, non, di pasti frugali;

ma imbandirò tavole di essenza
e incurante, i versi giovenali,
del suo sapore avrò la quintessenza.

Valentina Magnarello



LETTERE DAL FRONTE

Selezione di poesie da una raccolta inedita

Come un mormorio, e poi con il passo cadenzato di una marcia militare, e anche come una giaculatoria o un'imprecazione. In tutti questi modi, alternati e congiunti, vanno lette le poesie di Loris De Paoli, prima di approdare, esausti, sull'ultima parola che chiude il testo, il discorso, il pensiero. Che chiude il ciclo di un affanno periodico e ritmico. Perché le poesie di Loris fondano splendidamente sopra un ritmo che se a noi crea momentanea dispnea, per la Poesia è circolo d'aria rigenerante, ed insieme apertura verso uno smagliante e più che incerto domani. La ripetizione, il luogo comune, l'espressione gergale, il ricordo, i Luoghi di facile presa (Venezia), sono fritti dentro un ritmo che non guarda in faccia a nessuno e arriva intatto ad una meta che è proprio lì, a qualche riga di distanza. A patto che regoliamo il nostro respiro asmatico a quello della Poesia che sa regolare bene le cose. Molto Bene.

E mi raccomando: che il tono della voce sia ora lieve, ora forte, ora arzillo, ora al limite della noia; e talune volte infilateci una risatina anche sprezzante: ci sta bene.

Come dire, ragazzi, dissi, che vedevo gli sforzi e i sogni, tutti confusi in un unico fallimento, e che questo fallimento si chiamava allegria. (Roberto Bolaño, I detective selvaggi, Sellerio, p. 497).

Michele Mocchiola

Parole di un che crede
di aver vissuto
fine anno dell'84
Tu metti la marcia
e va avanti,
un metro di neve...
Ma che importa!
C'è buio, c'è neve,
c'è tempesta, ma oggi è
il 31 dicembre,
è ora di festa, è
ora di essere felici!
Tu guardi avanti,
metti la prima,
qui le donne hanno voglia,
qui è sera di bere,
e di far l'amore.
Tu continua a guidare
questa macchina,
che il sudore,
è confuso con la grappa,
continua, dai,
metti la prima,
tu, biondino!
Mi stai sulle palle,
lo sai?
Bello e padrone,
ehi, la ragazza dai capelli
rossi scalcia come una
cavalla...
Ehi, tu vai avanti,
guarda avanti, la strada
è uno stimolo
della morte.
Ehi, amici,
dai, dobbiamo
andare
alla festa,
oggi è un anno di più
per noi.
Ehi, amici,
è arrivato un tuono,
è arrivata la parola
silenzio,
è arrivata la parola
fine...
Biondino, stai in silenzio,
quello che dovevamo
tutti fare,
l'amore non parla.
Perché non parla?
AMICI DOVE SIETE ANDATI?
Io sono rimasto
da solo,
e grido, piango
e grido.
Dai,
oggi è giorno di festa,
e io piango
da una notte,
che ha le stelle,
ma io...
io vi chiamo ora...
E così che nelle sere
vi racconto,
e vi voglio
VIVI...
Io vivo di ricordi,
io
vivo
dal capodanno
del 1984...
Dai, metti la prima,
cazzo, dobbiamo
uscire da questo

temporale,
le ragazze ci aspettano!
Dai, metti la prima,
esci,
non è ora per morire,
cazzo!

Guardami ora
Lo vedi chi sono
Un burattino
Per la gente
Da ridere,
e ora quell'attore
timido, mai innamorato
veramente

E ora sono mio padre
Ubriaco e con il viso da ubriaco,
e ora sono quel cerbiatto ferito
che tutte le donne,
vorrebbero avere
il 24 dicembre,
E guarda
mi metto la
maschera,
per cadere
nell'innamorato
perdente,
e faccio ridere la mia maschera
odiando le donne
per non sapere
più amarle.
E piango come piange
un coniglio
e metto la testa tra le mani
per non far vedere,
che l'uomo delle 7 leghe
non piange mai
davanti ad una donna.
Guardami ora
sono un feroce
soldatino di latta,
un pupazzo che si muove
l'incantevole uomo
nudo che danza
con il suo corpo
che ha voglia d'amore,
guarda ora,
se sono un cattivo
personaggio dell'opera, che mi invento
tutte le sere,
ora recito
tutti i poeti morti
in manicomio.
Guardami ora
che nascondo
la mia età,
e lascio scorrere
il tempo
e guardami ora
mentre,
con calibrata precisione
voglio far non vivere
questo mio corpo,
di uomo
di teatrante?
Di poeta maledetto?
Di eroe di cinema?
Ma è naturale dire
Eccomi
Far spezzare il cuore
A un uomo qualunque

I MIEI DOPOTUTTO

E dopotutto,
io ero lì
un pagliaccio,
con il naso grosso,
gli occhi scavati
dai pensieri di vita e
morte.
E tutto di me
Odorava di solitudine.
Dopo tutto,
il buffone di corte,
l'idiota che non può amarti,
quel cane che porti
con te.
E io con i miei dopotutto,
ero fiero di amarti,
io e i miei dopotutto,
portati a spasso,
come un cane,
quel cane
che porti con te, e i miei dopotutto
tu mi hai amato.

UNA SEMPLICE STORIA D'AMORE

Amore dove sei?
Le nostre promesse,
lasciate sul ponte di Rialto,
venti ospiti,
per una cena
del nostro amore,
e mi toglievi la bottiglia,
dalle mani,
per farmi fare
la parola amore
in pochi attimi,
e io sognavo te,
e una bottiglia.
E tornavi,
dai tuoi amanti,
che sembravi un fiore,
che metteva,
la voluttà
di una donna
e l'esperienza,
di mettere un amore,
tra le ore del giorno.
E leggevi a voce alta
Le mie poesie,
incollate al muro,
per non farmi
dimenticare
che mi amavi
follemente,
più della tua stessa vita.
E io ci credevo.
Poi ho sempre creduto,
che dopo l'amore
con i tuoi amanti,
in fondo mi pensavi.....
E io scrivo poesie,
e io metto il vino
davanti alla tua foto.....
E comincia la danza,
di parole, e amore
e frasi e pensieri

e ricordi e immagini,
e io lì
Amore dove sei?
Un temporale mi sveglia,
e dico
sei una semplice
storia d'amore.

(alla ragazza dai capelli rossi)

AMORE E PIÙ DI UN AMORE

Amore,
e ogni notte
e notte che metto
in fila,
per ricordarmi
che vivo,
amore, non
è solo
conoscere te,
nel letto,
non è conoscere,
te in danze che fanno
i nostri corpi,
nell'estasi
che poi
.....
le conti
sai se li conti,
sono preziosi attimi
che diamo
per capire che siamo vivi.....
amore e non amore,
e non siamo niente
non abbiamo niente da dire
amore e non più amore
poi nella sfera
che poi e abbiamo chiamato amore
amore e non amore, come dire
al signore Dio
che non siamo
innamorati,
che non
diamo
la nostra vita,
e amore
e non amore,
in silenzio
qui c'è silenzio
e amore
non amore,.....

Pulire i cessi
e le cantine,
pulire i cessi
e le cantine,
sì pulire i cessi
e le cantine.....
sicuramente
speravo
di avere di più
dalla vita!

Loris De Paoli



L I Q U O R E

Stille di nero china della buia notte sgocciolante sformano i volti umani con labbra grosse e nari dilatate, rapide ingolosendo le bramose fauci di un arcigno prete. Nero più nero, colora la vista di lampi abbacinanti e tanto è il terrore che sale l'appetito, di divorare tutto ciò che poco ci somiglia. In poco tempo volto siamo tutti quanti armati, in ronde sparpagliate, alla ricerca del dettaglio - neo, macchia o porro - che lacera la grazia, del nostro bel pensiero. Scorre in piena la paura che resti poco tempo, di archiviare il caso sotto il grosso peso di un marmo decorato, dove piangere a diretto dell'altrui ferocia, invocando l'assenza dei buoni sentimenti. Mentre la notte buia resta lì a guardarci, col ghigno un po' sprezzante di una sana indifferenza.

M.M.

informazioni

I SORCI VERDI
TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

non sono
solo cartacei!

Su internet trovate:

- il nuovo sito ufficiale della rivista www.isorciverdi.eu
- il canale youtube **rivistaisorciverdi**
- il profilo facebook **Isorciverdi Rivista**

anticipazioni

Il tema del numero 3 sarà **LA MORTE** (in tutte le sue declinazioni: morte come metafora, immagini di morte, meditatio mortis, umorismo sulla morte, ecc.).

Per collaborare inviate i vostri articoli, poesie, fotografie, disegni... e tutto quanto pensiate c'entri con "letteratura & arti varie", all'indirizzo di posta elettronica isorciverdi.rivista@gmail.com entro e non oltre il 15 marzo

PRESENTAZIONE AUTORI

DI QUESTO NUMERO

Giacomo Cattalini.

Studente e musicista dalle velleità in campo diplomatico. Scrive da sempre.

Giulia Cabrelle.

Laureata in Scienze Storiche all'Università di Padova con un tesi sul fenomeno culturale della garçonne nella Parigi Belle Époque. In cerca di una borsa di dottorato.

Silvia Ferrari Lilienau.

Storico e critico dell'arte, collabora alla rivista d'arte contemporanea "Arskey"; vive tra Pavia e Vienna.

Valentina Magnarello.

Giornalista in erba presso Il resto del Carlino e ballerina professionista di latino-americano.

Loris De Paoli.

57 anni, lavoratore residente a Verona, noto navigatore di rally e poeta autodidatta.

Gianluca Simeoni.

Laureato a Torino con una tesi sul Creazionismo. Poeta, casanovista e traduttore. Impegnato nella preparazione di una biografia di Carlo Goldoni.

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.